

è noto, già nominato vescovo di Lucca, divenne papa nel 1061); una, quella degli Ingonidi, di più modesto rango ma, come le altre due, proprietaria di una *curtis* con cappella nel territorio rurale. Il confronto con il Milanese è giustificato dalle molte analogie tra le due aree, non ultima la consistenza dei rispettivi patrimoni documentari, oltre che dalla diffusione di fenomeni di promozione sociale di famiglie di origini rurali: fenomeni che sono differenti per dimensioni e cronologia, ma del tutto simili per qualità. Il senso di questa comparazione sta nel fatto che essa può offrire elementi interessanti per la comprensione della società veronese, consentendo di collocare i protagonisti del libro «nell'orizzonte più ampio della società italica dalla fine del X alla metà dell'XI» (p. XVI). Analogie e differenze, che Castagnetti analizza con cura, sono per lui altrettanti strumenti di analisi. In particolare approfondisce le dinamiche dei processi di inurbamento che caratterizzarono tanto la famiglia di Cadalo che le tre milanesi, le quali tutte mantennero un profondo radicamento nei territori rurali di origine, ma che conobbero esiti sensibilmente diversi. La famiglia di Cadalo, che pareva proiettata verso una condizione signorile paragonabile a quella delle famiglie capitaneali veronesi di fine XI secolo, vide interrompersi la propria parabola andando incontro all'estinzione fisica; i suoi beni passarono al monastero di S. Giorgio in Braida.

Dopo l'*excursus* (come tale definito dallo stesso autore) dedicato alla professione di legge romana di Cadalo, il volume si chiude con le *Conclusioni*, in cui viene ripreso il filo rosso delle argomentazioni sviluppate capitolo dopo capitolo. La scelta di non occuparsi del periodo politicamente più significativo, quello in cui Cadalo divenne vescovo e poi antipapa, si spiega ancora una volta considerando i prevalenti interessi veronesi dell'autore; l'obiettivo di «offrire materia più ampia e affidabile per riprendere in considerazione e valutare il giudizio dei contemporanei» (p. 238) è ancora una volta pienamente coerente con la sua intera produzione scientifica.

ANNA RAPETTI

S. Giorgio Maggiore, vol. I. *Inventario*, a cura di LUIGI LANFRANCHI e BIANCA LANFRANCHI STRINA, Roma, Viella, 2016 (Fonti per la storia di Venezia, Sezione II, Archivi pubblici – Diocesi Castellana), pp. 384.

Se questa recensione dovesse meritare un titolo, non avrei dubbi al riguardo. Pure emendate per l'occasione, la scelta cadrebbe sulle parole (e sulla distaccata prospettiva di analisi) di un noto intervento di Robert Brentano sui testamenti femminili nel medioevo oltre un trentennio fa: *Considerazioni di un lettore di documenti di storia veneziana*¹. Chi scrive, infatti, non è né uno

¹ Ovviamente, il riferimento va a R. BRENTANO, *Considerazioni di un lettore di testamenti*, in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Perugia, Editrice umbra cooperativa, 1985, pp. 3-9.

storico del monachesimo, inteso nella sua accezione materiale e immateriale, né – ancor meno – un archivista; di fatto, è il rischio consapevole e volontario che si assume qualunque recensore, il quale a suo modo, però, è così mosso a esaminare il testo con un'attenzione maggiore di quanto normalmente sia solito fare, oltre a essere positivamente costretto a confrontarsi con un ambito di studi in cui, inutile girarci attorno, non vi sarebbe capitato neanche per sbaglio.

Tuttavia, tale circostanza appare di gran lunga agevolata dalla stessa natura del testo, un corposo inventario archivistico, e dai curatori e ordinatori del fondo in questione, quello del monastero di S. Giorgio Maggiore in laguna conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, ovvero: Luigi Lanfranchi e Bianca Lanfranchi Strina, verso le cui fatiche editoriali e i preziosi consigli si riconoscono in debito ben tre generazioni di storici, in Italia e all'estero. Un nome, una garanzia – anzi: due –, come recita la proverbiale espressione.

Ad aprire è una breve *Premessa* di Bianca Lanfranchi Strina, alle pp. IX-XIII. Davvero poche pagine, appena il tempo di riprendere le fila di un progetto avviato negli anni '40 da Luigi Lanfranchi, e che vide allora come oggi, per i tipi del Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, la sua realizzazione in tre massicci volumi: due di edizione della documentazione alto- e pieno-medievale del monastero di S. Giorgio Maggiore e uno di indice analitico attinente ai predetti documenti². Nonostante lo spiccato e comprensibile tecnicismo di queste righe introduttive, difficilmente, comunque, si riesce a non cogliere la cura meticolosa, la passione e l'intelligente arguzia immesse nell'opera dai due studiosi per ovviare alle difficoltà sorte in seguito all'ordinamento di un fondo fra i più ricchi e prestigiosi in territorio veneto-veneziano. Anzi, si resta piacevolmente ammaestrati da alcuni riferimenti di alto spessore teoretico e intellettuale: dall'archivista inteso come *custos archivi* allo «*spirito archivistico*» dal quale questo dovrebbe sentirsi animato (p. XI), fino alla *vexata quaestio*: come va approntato un inventario analitico d'archivio? Si tratta di un lavoro arbitrario, senza ombra di dubbio, che mai sarà in grado «*di rispondere al desiderio del ricercatore di qualsiasi materia di trovare facilmente ciò che si desidera*» (p. XII). Parole che risuonano alla stregua di un testamento rivolto alle future generazioni di archivisti, quelle della Lanfranchi Strina, dato che la stessa sarebbe venuta a mancare proprio di lì a pochi mesi.

Seguono quindi i *Criteri* con i quali è stato redatto l'inventario (p. XIV), volti principalmente a semplificare e facilitare al massimo l'acribia spasmodica

² S. *Giorgio Maggiore*, vol. II. *Documenti 982-1159*, a cura di L. LANFRANCHI, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1968; S. *Giorgio Maggiore*, vol. III. *Documenti 1160-1199 e notizie di documenti*, a cura di L. LANFRANCHI, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Venezia, 1968; S. *Giorgio Maggiore*, vol. IV. *Indice*, a cura di L. LANFRANCHI, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1986.

(spesso impaziente!) di consultazione dei ricercatori; è sotto questa luce, infatti, che va interpretata l'oculata scelta di sostituire il classico indice dei nomi e dei luoghi con una versione digitale e gratuitamente scaricabile dell'intero volume³. Subito dopo vi si trovano: i *Ringraziamenti* (p. XV), l'*Elenco delle abbreviazioni* (p. 2), e poi – in fondo al volume – le *Opere citate* (pp. 367-373) e un *Elenco delle illustrazioni* (p. 375).

Di mezzo l'*Inventario*, racchiuso fra le pp. 3-365. Comprensivo di 279 buste, esso raccoglie fondi pertinenti e non a S. Giorgio Maggiore, quali: i *Fondi ecclesiastici annessi* (pp. 272-288); i *Fondi privati annessi* (pp. 288-301), in cui mi paiono degni di interesse la cospicua testimonianza dell'attività mercantile a Venezia della famiglia fiorentina dei Baldesi, e il celebre epistolario di Ruggero e Antonio Contarini con il fratello Giovanni di stanza a Oxford e Parigi (1392-1408), quest'ultimo, fine umanista, divenuto poi patriarca latino di Costantinopoli; infine, i *Libri di contabilità* del monastero (pp. 301-365), dettagliatissimi per tutto il XVIII secolo e poco oltre.

La grande maggioranza del fondo, ad ogni modo, si contraddistingue come un *mare magnum* esteso e fortemente eterogeneo, tutto proteso però, con coerenza e un'invidiabile capacità di conservazione, all'acquisto, attestazione e gestione dell'immenso patrimonio immobiliare del monastero e di quelli ad esso affiliati. Un patrimonio che, partendo dalle proprietà locate a San Zulian, San Giovanni di Rialto, San Barnaba, per non citarne che alcune, si estendeva man mano alle isole del dogado (Murano, Burano, Torcello), finanche a Bologna, Rimini, Negroponte, Cipro e Creta. Un patrimonio, ancora, che era contestualmente motivo di frequenti liti, indagini e cause giudiziarie di cui il nostro inventario, a volte e molto utilmente, registra la cronaca e la cronologia essenziali. Anzi, è grazie al tasso di conflittualità così ampio, comunque – occorre precisare – proporzionato alla dimensione degli interessi in gioco, che si conservano altresì numerosissimi disegni e bozze delle aree urbane e rurali dove sorgevano i beni oggetto di contenzioso, soprattutto a partire dal XVI secolo. Mentre, proseguendo la nostra sommaria panoramica, gli elenchi dei nuovi ingressi nel monastero per un periodo compreso fra tardo Trecento e tardo Settecento, mi sembrano alquanto indicativi del netto ridimensionamento cui andò incontro S. Giorgio Maggiore: fino alla metà del XV secolo l'isola benedettina si arricchì di membri provenienti da tutto lo stivale italico e, non raramente, da molte parti d'Europa; poi la loro provenienza geografica tese a restringersi progressivamente, fino a coincidere pressappoco con i confini della Repubblica veneta e, in maggior misura, con l'area dell'urbe lagunare. Nulla di drammatico, certamente. Era questa, d'altronde, una parabola che accomunava molti dei monasteri di antica fondazione, non in grado di reggere gli sconvolgimenti provocati dai nuovi assetti politico-istituzionali di cui gli enti monastici, volenti o nolenti, erano parte integrante (e operante); per intenderci, la vicenda del monastero di Santa Giulia di Brescia si caratterizza

³ Al seguente indirizzo: <https://www.viella.it/libro/9788867286157>.

come esemplare sotto questo punto di vista. Senza tralasciare l'aspetto, inoltre, della relativa perdita di indipendenza di S. Giorgio con l'entrata del cenobio, giustappunto negli anni '30 del Quattrocento, nella galassia di abbazie della Congregazione di S. Giustina, detta in seguito 'Cassinese'.

Prevedibile, invece, la consistente quantità di donazioni, privilegi e concessioni – in originali, copie autentiche e registi – rilasciati dalle massime autorità del tempo: pontefici, imperatori, re, dogi, comunità. Fra tutti, il documento di donazione dell'isola di S. Giorgio al *monachus* Giovanni Morosini nel 982 da parte del doge Tribuno Memmo, vero e proprio atto fondativo dell'ente monastico, emerge, per ovvie ragioni, come il più rivendicato e copiato fino alle soglie dell'era contemporanea. Tale testimonianza, inoltre, diviene ulteriormente apprezzabile se si pensa che qui trova riscontro una delle rare – rarissime! – attestazioni del termine *libertas* in laguna su documenti rilasciati dagli organismi statuali lagunari, ancora embrionali in questo secolo⁴.

Per i più restii a impraticarsi di *res ecclesiasticae*, purtroppo, c'è poco di cui entusiasinarsi, stando almeno ad una prima occhiata. Fatta eccezione per il non disprezzabile assortimento di agiografie, infatti, sono quasi del tutto assenti opere di carattere storico-letterario, trattatistico o legislativo⁵. Qualche curiosità potrebbe essere alimentata da un fascicolo dove sono serbati alcuni appunti storico-politici, teologici, poesie, memorie sull'artiglieria e lavorazione dell'acciaio, cerimoniali e note sull'elezione del doge, queste ultime datate 1423 (p. 222); oppure dai carteggi relativi alla distruzione (con conseguente ingiunzione dell'Avogaria di comun) del sepolcro del doge Domenico Michiel, durante i lavori di restauro della chiesa nella prima metà del '600: era in ballo l'immagine e la dignità dello Stato (p. 25). Così, ugualmente, poco ha da spartire con la sfera eminentemente religiosa la ricca documentazione sul processo di canonizzazione di Pietro I Orseolo (1731), il doge che nel 978 lasciò di nascosto Venezia per rinchiudersi (e morire) in un monastero sui Pirenei (p. 213); dacché, si può leggere come solerte fosse stata l'opera del Senato per diffondere immediatamente a tutto il dominio le istruzioni per istituire – non senza una punta di orgoglio – il nuovo culto.

Insomma, nonostante un paio di errori di editing – di cui uno parecchio fuorviante!⁶ –, il volume è sicuramente riuscito nello scopo,

⁴ Il documento è stato editato in due importanti raccolte: *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, II, a cura di R. CESSI, Venezia 1991 (rist. anast. dell'edizione Padova 1942), n. 61, e *S. Giorgio Maggiore*, vol. II. *Documenti 982-1159*, n. 1.

⁵ Le sparute copie di statuti presenti, soprattutto veneziani e padovani, sono frammentarie ed esclusivamente funzionali allo svolgimento dei contenziosi giudiziari.

⁶ Mi riferisco all'erronea intestazione, fin dalla copertina, della collana editoriale che accoglie il volume: *Fonti per la storia di Venezia, Sezione II, Archivi pubblici – Diocesi Castellana*, invece di *Fonti per la storia di Venezia, Sezione II, Archivi ecclesiastici – Diocesi Castellana*, come gli altri tre volumi della serie su S. Giorgio Maggiore stanno a dimostrare. È certamente un refuso, invece, quello a p. 14: 1704 invece di 1074, dove si fa riferimento a una donazione del doge Domenico Selvo.

credo, più intensamente auspicato dai due compianti studiosi: offrire uno strumento d'indagine pratico, scorrevole, in grado di sbrogliare l'affannosa complessità del fondo archivistico senza cadere nel troppo generico o nel troppo specifico. Un aiuto concreto, direi, per istigare il fiuto dello studioso senza scoprire eccessivamente le carte, solo quanto basta per non portarlo (malauguratamente) fuori strada. Si chiude così, dopo oltre mezzo secolo, una fatica di indiscusso valore storico-archivistico, ma tocca ora aprirne un'altra, non meno ambiziosa e tutt'oggi paurosamente assente: quella di una storia moderna e storiograficamente aggiornata del monastero di S. Giorgio Maggiore in laguna⁷.

DANIELE DIBELLO

The tombs of the Doges of Venice from the Beginning of the Serenissima to 1907, a cura di BENJAMIN PAUL, Roma, Viella, 2016, pp. 595.

A distanza di sei anni dal convegno *Tombe dogali: La commemorazione dei principi della repubblica veneziana*, tenutosi dal 30 settembre all'1 ottobre 2010 presso il Centro Tedesco di Studi Veneziani e la Fondazione Cini, vengono ora pubblicati gli atti. Il libro esce, presso l'editore Viella, per la collana *Venetiana* del Centro di Studi Tedesco ed esamina le rappresentazioni o autorappresentazioni dei dogi nei loro monumenti funerari e il loro significato storico durante l'età medioevale e moderna. Se la celebrazione della singola personalità ducale non era tollerata dalla Repubblica mentre era vivente, poteva invece assumere un significato più concretamente politico e esprimersi in funzione autocelebrativa attraverso il monumento funerario, che a partire dal Rinascimento assume forme sempre più grandiose, di fatto atte a soddisfare anche eventuali ambizioni personali dei familiari.

La disposizione dei saggi che compongono il libro segue un ordine cronologico e spazia dall'ambito artistico a quello più propriamente storico, anche se l'assenza degli interventi che nel programma del convegno si erano occupati delle tombe ducali seicentesche (Monica De Vincenti e Massimo Favilla) e quella di Martin Gaier su esequie e spoliazioni, limita il campo

⁷ Da un'esplorazione del catalogo OPAC veneziano e nazionale, stupisce non trovare monografie, atti di convegno o studi specifici differenti dall'interesse artistico e architettonico del luogo; facendosi sentire, piuttosto, l'assordante vuoto di ricerche di ampio respiro su aspetti di natura politica, economica, sociale e culturale del monastero di S. Giorgio Maggiore all'interno dell'immenso spettro geografico cui i legami privilegiati con lo stato veneziano gli permettevano di accedere. Diversamente, c'è da rilevare, da quanto si sta facendo negli ultimi anni con il monastero di San Zaccaria, sempre a Venezia, sopra il quale si è tenuto anche un recente incontro di studi, poi pubblicati in: *In centro et oculis urbis nostrae. La chiesa e il monastero di San Zaccaria*, a cura di B. Aikema, M. Mancini, P. Modesti, Venezia 2016.